



## MATTOTTI Laguna e musica

Venezia: scavando nell'acqua, più di un centinaio di tavole a colori e in bianco e nero in cui Lorenzo Mattotti racconta la città attraverso le sue geometrie e le architetture, arriva nelle librerie italiane quasi in contemporanea con l'uscita negli Stati Uniti di *The Raven*, libro illustrato nato dalla collaborazione dell'artista con Lou Reed, che uscirà il prossimo anno anche in Italia per Einaudi Stile Libero. **La sua Venezia, Mattotti, è quasi disabitata. È così che la vede?**

Più che altro la vedo come una città materiale. Ho tolto le persone perché mi interessava raccontare lo spazio. A Venezia ho abitato quattro o cinque anni da studente, i miei ricordi sono di una città in cui si camminava per calli e campi deserti, e volevo raccontare lo sguardo, lo spazio, la percezione che si ha camminandoci dentro. Per farlo ho disegnato una città molto concreta, in cui anche i canali sembrano strade, l'acqua sembra asfalto, la laguna sembra solida.

**In quel libro l'architettura, in *The Raven* la musica.**

**Si può disegnare qualunque cosa?**

Si tenta, di disegnare qualunque cosa. Se mi dico in partenza che una cosa non posso disegnarla mi creo dei limiti. Sicuramente disegnare Venezia è stata una sfida, ma solo perché l'ho disegnata cercando di essere onesto con me stesso. Non volevo rappresentare la città dei turisti e delle gondole. Con la musica è stato più facile, perché è sempre stata presente nel mio lavoro. Molte volte sono stato influenzato quasi più dalla musica che dalla pittura.

**È capitato anche con *The Raven*? Hanno contato più le note o i testi?**

Lou Reed mi ha detto: fatti influenzare dalla musica e non dalle parole. E così ho fatto: lui ha interpretato Edgar Allan Poe e io ho interpretato Lou Reed che interpreta Edgar Allan Poe. **Tiziana Lo Porto**

■ **Lorenzo Mattotti, Venezia: scavando nell'acqua, Logos, 30 euro**

■ **Lorenzo Mattotti & Lou Reed, *The Raven*, Fantagraphics Books, 22,99 dollari**

## ATTENTI A QUEL LIBRO di Tiziano Gianotti

Il breve, fulminante romanzo della fine di un uomo, dalla penna di uno scrittore cubano, Guillermo Rosales, esiliato negli Stati Uniti e morto suicida come Reinaldo Arenas - erano della stessa generazione, si conoscevano, ma sono scrittori differenti. Incontriamo il protagonista e narratore William Figueras in auto con una zia, di fronte all'ingresso della boarding house di cui scrive che sarà la sua tomba. «Non si può fare più niente», dice la zia, l'unico parente che ha aiutato William. Una boarding house è negli Usa una pensione privata per l'accoglienza dei derelitti: una casa per naufraghi della vita. Il tempo di entrare, dare una prima occhiata agli ospiti, tutti latini tranne uno, di incontrare il proprietario, e William si presenta. Ha un libro sottobraccio e molti altri nella valigia, la zia ha precisato che è «anche» uno scrittore (alla domanda su cosa scriva risponde: «Cose merdose»), lui aggiunge che a 15 anni



aveva già letto Proust, Hesse, Joyce, Miller e Mann («Per me, rappresentano ciò che i santi rappresentano per un devoto cristiano»), che vent'anni prima aveva scritto un romanzo ambientato a Cuba, non pubblicato per intervento della censura, e che poi ha iniziato a impazzire, e che per salvarsi dalla follia ha lasciato Cuba per «la grande America». Precisa di non essere un esiliato politico, è scappato da Cuba e da tutto quel che rappresenta, si dice «un esiliato totale». William è un esule dalla vita, uomo che ha pronunciato la formula di Bartleby, *I would prefer not to*: è un originale. L'autore lo raffigura aggirarsi lucido nell'inferno in cui è finito, ascoltare il delirare alienato degli altri ospiti, uscire nelle strade per un caffè e una occhiata ai vincitori. Trova pace soltanto nella lettura del libro dei poeti romantici inglesi che porta con sé: Coleridge, Byron, William Blake. Solo due persone gli sono vicine: il Negro, un poeta conterraneo

che vive a New York e sogna di partire per la Spagna con William, sulle tracce di Hemingway, e gli lascia il miglior consiglio possibile: «Scrivi, Willy»; Francis, l'ultimo arrivo alla pensione, il cui corpo mortificato dalla vita è ancora di donna, ha belle gambe e mani, è inerme alle avance e dice «amore mio», così scatena la violenza indignata di lui e accende la passione, la speranza. Ecco un loro dialogo, indimenticabile: - Amore mio, sei mai stato comunista? - Sì. - Anch'io. - Al principio. William e Francis iniziano a cantare sottovoce un inno dei primi anni della rivoluzione e scoppiano a ridere, poi ricordano quando andavano a insegnare a leggere ai contadini sulla Sierra Madre. - Quanto tempo è passato? - Ventidue... ventitré anni. - Nessuno comprende questa storia. Ventitré anni, amore mio? Nessuna nostalgia, nessun rimpianto, solo il vuoto. Rosales non ha cuore per l'elegia.

■ **Guillermo Rosales, *La casa dei naufraghi*, Fandango, euro 18**